

Badaloni candidato a Imola (1)

IMOLA, 1° gennaio, ore 15.

Unanimità, entusiasmo, partito socialista intero Collegio proclamò candidato Badaloni.

ANDREA.

Telegrafandoci quanto sopra, il nostro amico Andrea Costa sapeva di coronare i nostri voti più fervidi. Dalla riunione degli elettori socialisti di Imola, tenutasi a capo d'anno, in seguito al decreto che riconvoca del 12 corrente il Collegio rimasto vacante dopo l'opzione di Costa per Budrio, noi ci aspettavamo questa deliberazione, che tutto concorreva a consigliare — considerazioni di sentimento, di giustizia, di benintesa opportunità elettorale — e, prevalentemente su tutto, l'interesse generale del partito.

Noi ci attendevamo questa deliberazione; ma siamo lieti che essa sia stata presa « all'unanimità e con entusiasmo » — come ci riferisce il telegramma — senza alcuno scorcio, senza alcuna possibilità di dispareo o di freddezza; il che è arra di quell'ardore e di quella concordia, anche nella lotta, che assicureranno la vittoria.

In vano il Governo avrà atteso a pubblicare il decreto, proprio la vigilia del già avaro termine legale, per coartare la nostra propaganda e impedirci di sventare trame di lunga mano ordite. I socialisti imolesi condenseranno la loro agitazione e faranno che il risultato sia quale lo impongono le tradizioni del Collegio — quale tutta l'Italia socialista attende oggi da loro.

A nessuna mano più sicura potevano essi affidare la comune bandiera — a nessuno in questo momento era più opportuno affidarla.

È noto infatti che, nelle ultime elezioni generali, il dott. Badaloni soccombette a Badda Polesine contro il generale Sani, per pochissimi voti. Giustizia e legge volevano si proclamasse il ballottaggio, ma la prepotenza degli interessati, computando le schede con criteri arbitrari, preferì di passar sopra a questa formalità.

La elezione Sani fu contestata. Ma la Camera — e si capisce — non trovò ancora il tempo di deliberare in proposito.

Certo, se essa dovesse serbarsi coerente alla propria giurisprudenza in materia di schede nulle e di schede bianche — a quella giurisprudenza sopra tutto che essa mantiene costantemente quando si tratta di aprire il varco ad un conservatore — nessun dubbio che l'elezione Sani verrebbe invalidata. Ma dall'attuale maggioranza e dal Governo che la rispecchia, tutto è da attendere fuorché la coerenza e l'onestà.

Non è affatto inverosimile dunque che ciò che fu illegale in cento altri collegi, diventi legale nel Collegio dove la vittoria potrebbe diventare dei socialisti.

Ma quando anche vi si proclamasse il ballottaggio, incertissima ne sarebbe la sorte pel nostro candidato. Quella tale « epurazione delle liste » fatta fare dal Crispi in odio alla povera gente e che ridusse l'Italia ad essere uno dei paesi a suffragio più ristretto (vi sono provincie ove il numero degli elettori oscilla fra il 2 e il 3 % e in nessuna raggiunge il 10 %), si è esercitata specialmente — e si capisce anche questo — nelle regioni dove la prevalenza numerica è del proletariato vero e proprio — e il Polesine, fra queste, sta in prima linea.

Di quali armi si sono serviti i grossi possidenti del Polesine per scalzare il Badaloni — la cui presenza e la cui propaganda turbava i loro sonni come un rimorso — ce lo dice abbastanza l'ottenua denuncia contro di esso dal domicilio coatto — una denuncia che non fu merito loro se non ebbe effetto, poiché l'urlo di sdegno che se ne levò in tutto il paese persuase le sobbilanti autorità, che l'avevan accettata, a rinangiarla.

Ma v'è di più. La grande possidenza del Polesine non si limita a « epurare » le liste e a tentare l'invio alle isole degli av-

versarsi molesti. Essa — grande possidenza com'è — lavora in grande, « epura » a dirittura i registri dello stato civile, e manda a traversar l'Oceano intere popolazioni di borgate.

Al torrente dell'emigrazione per miseria che quest'anno — Africa aiutando — è diventata umana, a questa perpetua e dolorosa emorragia della vena popolare, il Polesine è fra le provincie d'Italia quella forse che più ha contribuito. E da quelle plaghe che ogni altro giorno leggiamo nei giornali l'avvenuta partenza per l'imbarcazione di centinaia di famiglie contadine — e qualche volta lo spopolamento e l'abbandono di villaggi interi.

Delizie, come si sa, del sistema di proprietà privata della terra; spediute inoltre molto radicali per togliere elettori ai candidati *soppressisti* — e che potrà avere conseguenze più radicali il giorno che, per mancanza di mano d'opera, quei signori, avendo ucciso la gallina dalle uova d'oro, si vedessero costretti a rimboccarsi le maniche e dar mano essi alla zappa — uno scandalo, ne siamo sicuri, a cui essi non si presteranno mai.

Or dunque, per tutte queste ragioni, la possibilità che Badaloni rimanesse fuori della Camera era tutt'altro che esclusa. E questo è che il partito doveva assolutamente impedire.

Questo han sentito i socialisti d'Imola; questo sentono senza dubbio tutti i socialisti d'Italia, i quali non vogliono che la esigua ma animosa pattuglia dei deputati socialisti sia priva del consiglio e dell'opera di Nicola Badaloni.

E questo prima di tutti sentirono altri nostri amici — dei quali pure s'era fatto il nome come di possibili candidati in quel Collegio di Romagna, e che s'affrettarono a dichiarare che avrebbero declinato una eventuale offerta, ove prima non si fosse provveduto a soddisfare questo dovere e questo interesse del partito.

La elezione di Badaloni ad Imola sarà dunque una novella conferma della solidarietà che anima in ogni occasione il nostro partito — uno in tutte le sue parti — e così superiore alle misere gare personali e locali in cui vediamo consumarsi più o meno tutti i partiti borghesi.

Noi invociamo sul trionfo di questa elezione il concorso di tutte le forze socialiste d'Italia e siamo certi che non mancheranno.

E quando anche quell'assente di probabilità che abbiamo accennato nel Collegio di Badia non dovesse verificarsi — e un di o l'altro gli elettori del Polesine rivendicassero il loro antico rappresentante — siamo anche certi che non di questo si dorrebbero i socialisti imolesi — molti provati e devoti — cui si offrirebbe l'occasione di una nuova propaganda, di una nuova battaglia in nome del partito — di una nuova e più sicura vittoria.

La campagna elettorale a Imola

Avevamo ragione di aspettarci che alla brevità del periodo lasciato artificialmente dal governo per le elezioni di Imola, i nostri compagni avrebbero saputo trovare compenso nella intensità della propaganda.

Sabato sera (4 corrente), nel teatro di Imola, Nicola Badaloni veniva presentato agli elettori da Andrea Costa.

Il pubblico numerosissimo, fra cui non mancarono gli avversari, fu conquiso dalla parola nitida e colorita, dall'argomentazione serrata e positiva del Badaloni.

Al Badaloni seguirono il Benenini e il Costa, sollevando uragani d'applausi. L'assemblea votò quindi fra acclamazioni il seguente ordine del giorno:

I cittadini imolesi convocati a Comizio la sera del 4 gennaio 1896, affermando i comuni ideali di rivendicazione economica e politica, per cui il Partito socialista combatte dentro e fuori del Parlamento all'oggetto di conquistare i pubblici poteri e di attuare l'emancipazione del lavoro e l'uguaglianza e la fratellanza di tutti gli esseri umani, qualunque

siano sempre lo stesso: un figlio del paese, un figlio di gente modesta ma onorata, che quelli del paese hanno visto vivere e morire; non lo dimenticato il tempo in cui andavo alla scuola insieme coi compagni; e do ancora del tu al fabbro ferrato ed al falegname. Mi amano ancora un poco in ricordo dei tempi passati; e non fanno una smorfia troppo da increduli quando li dico loro che la penna, alla lunga, diviene anch'essa un arnese pesante come un badile; mi fanno l'onore d'aver in me un poco di condennza e di parlarmi sinceramente e senza tanti riguardi.

Vincenzo dunque si avvicinò a me, porgendomi la mano, e colla faccia sorridente. Dopo le prime parole di sorpresa, di saluto, di contentezza (figuratevi che non ci vedevamo più da cinque anni), siccome io gli dicevo che scrivevo ancora sui giornali, anzi più di prima, lo vidi aprire la bocca, poi chiuderla senza dire una parola; e nello stesso tempo un'ombra d'imbarazzo gli oscurava la fronte. Si sarebbe detto ch'egli tratteneva a stento una questione che voleva scappargli di bocca.

— Che cosa è che vi turba, che vi dà fastidio, Vincenzo? — gli dissi.

— Egli esitava.

— Andiamo! Su, coraggio! Vi faccio forse paura, adesso? —

Egli fece uno sforzo e disse lentamente, come se avesse paura di parlare:

— E vero che lei è direttore d'un giornale socialista? —

Io mi misi a ridere, e dissi:

— Ecco dunque ciò che vi turba, mio bravo amico! V'han detto (non è vero?) che questi terribili socialisti vogliono distruggere tutto, la proprietà, la famiglia; vi hanno detto che essi vogliono spogliare i contadini e vogliono spartire la terra fra i birboni e i fannulloni. E a voi sembra che io, che ho lavorato come voi tutta la vita (e voi mi conoscete già da quarant'anni), a voi sembra che io mi voglia mettere a rubare, a gridare, perché a voi con-

sia il colore della loro pelle, la loro nazionalità e la loro religione, confermano il loro candidato per la elezione del 12 corrente e il

dott. Nicola Badaloni.

Nei giorni successivi la propaganda si irradiò nelle campagne Prampolini e a Bisolati nei paesi della pianura, Costata e Badaloni nei luoghi di montagna. E a' altre conferenze furono tenute in Imola e nelle sue frazioni, e altre ancora se ne terranno per ogni dove.

La lotta, inutile dirlo, è condotta i con criteri rigidi di partito. Anche fra i mezzi e i piccoli proprietari il programma socialista è svolto senza reticenze e senza equivoci, raccogliendo largo e vero consenso.

L'energia dei nostri compagni ha paralizzato gli avversari. Sino a ieri essi i non avevan presentato una candidatura; e cosa assai strana quando si ripensa alle pressioni che la classe padronale ha saputo tante volte esercitare senza scrupolo in similili occasioni. A ogni modo una rapida immobilizzazione delle loro forze è sempre possibile, sino all'ultimo momento. I nostri compagni stanno perciò in guardia e non rallentano il lavoro un solo istante. Tanto più che è risaputo come il prefetto di Bologna a sia stato chiamato a Roma ad *audirendum verbum*. Al governo delle leggi eccezionali e degli stati d'assedio deve infatti saper di forte agrume il trionfo della candidatura di quel Badaloni che fu l'acuto smascheratore della sua viltà, nel memorando discorso ch'egli tenne lo scorso anno alla Camera quando svolse la proposta di mettere il Ministero in stato di accusa.

D'altronde, si contrasti o non si contrasti la candidatura Badaloni, il partito nostro ha tutte le probabilità della vittoria.

Ai valorosi compagni di Imola le nostre felicitazioni e i nostri auguri!

IL NOSTRO SEQUESTRO

Anno nuovo, vita nuova; dice un proverbio. Ma in questi tempi, ne quali i Crispi e i Galli hanno fatto la menzogna regola di governo, anche i proverbi son diventati bugiardi. L'anno nuovo è brutto, grigio e malauguroso, come quello spirato; per noi della Lotta, è compagno; il 95 e il 96 si somigliano come due gocce d'acqua; si sequestrava allora e si sequestrai pur oggi; anzi per cominciare bene, il fisco, con gentilezza che vorremmo in qualche modo potergli ricambiare, ci faceva visita sabato mattina.

Con tale atto, esso ci volle forse ammonire di non illuderci, come altri s'illuse; cioè, di non credere che le leggi eccezionali siano tutte scadute; quella che colpisce i reati di stampa con pena più grave, e (ciò che importa) più certa, poiché sono sottratti alla competenza dei giurati, quella sussiste tuttora. O forse, con pensiero delicato, volle dimostrare il suo pieno assentimento a quanto scrivevamo in uno dei due articoli sequestrati, in quello intitolato *Viltà*.

Dicevamo, che se una legge eccezionale non ha più vigore, nondimeno, anche nel caso più fortunato che il Crispi non l'ha riproposta alle Camere, seguirà contro di noi quella stessa persecuzione che, strisciando, poteva a qualche aguzzino d'alla manica larga parer giustificata in virtù dell'appunto di quella legge. Ma sarà persecuzione più ipocrita e di natura un po' diversa; la carcere sostituirà il confino. E il regio procuratore generale, lesto idoleo, per timore di non fare a tempo, a darci ragione col fatto, aggiungendo un'altra perla alla collana dei sequestri.

Anzi, per abbondanza di prova, egli sequestrava anche l'articolo del Cabrinì, per il reato di istigazione a delinquere; a delinquere, ben s'intende, contro l'imperatore di tutte le Russie, poiché non si parlava d'altri. Benissimo! Degli amici va tenuto conto. E chi è più amico all'impiccacatore russo, del Crispi, sua scimmia, e delle scimmie di questo?

tadini si porti via quello che avete guadagnato con tanta pena. Come dire, allora, che io ho perduto ogni buon senso ed ogni pudore!... Egli, pover'uomo, balbettò: — Eppure io ho letto nel giornale (della provincia delle cose... delle cose... — Benissimo! — ripresi — i socialisti difendono gli interessi dei poveri contro i ricchi, gli interessi dei piccoli contro i grossi. E vi meravigliate se i ricchi pagano dai giornali per dire dei sacchi di bugie contro quelli che danno loro fastidio, cioè contro i socialisti? — No, ma allora perché il sottoprefetto dice anche lui delle cose da metter paura sul conto dei socialisti? L'ho sentito io!... — Ah questa è bella! Come se i funzionari del governo non dicessero mai il falso! M'fa di questo parlarlo ancora, più tardi. Per adesso ditemi un po': siete ben persuaso che io non sono né un ladro, né un brigante, né un truffatore? E allora parliamo dei vostri affari. Siete contento?

Vincenzo fece una smorfia che non prometteva niente di buono.

— Mah! — disse — il raccolto non è stato troppo cattivo; eppure si stenta a viverne. Al giorno d'oggi è ben difficile tirare innanzi.

— Voi esagerate. Vediamo dunque! Voi siete proprietario. E poi i diritti d'entrata che hanno messo sui grani stranieri hanno dovuto far alzare il prezzo del grano. E per il bene dei coltivatori che hanno fatto quella legge. L'hanno sempre detto, l'hanno sempre gridato.

— Sì, ci hanno promesso mari e monti; ma il fatto è che noi non abbiamo guadagnato niente.

— Come mai dunque?

— È chiaro: noi altri non abbiamo che dei pezzetti di terra, e non arriveremo mai a poter lottare con la concorrenza che ci fanno.

— Quale concorrenza?

— Quella dei grandi proprietari. Essi hanno sui loro domini delle macchine che fanno

Anche i volontari dell'invasione!

Un certo barone Alberto Torella, tenente di cavalleria in ritiro, a Napoli, ha iniziato un arruolamento di volontari per l'Africa, ed attende le disposizioni del Governo del re, per procedere immediatamente alla formazione del Corpo.

Con Crispi alla testa del « Governo del re », possiamo essere certi che l'iniziativa sarà appoggiata ed incoraggiata; altrimenti sarebbe dimenticate le patriottiche tradizioni di questo vecchio filibustiere della imprese dei volontari, il quale seguendo la spedizione dei Mille pescò la sua fortuna avvenire di padrone e tiranno dell'Italia.

Ma riflettiamo brevemente su questa iniziativa del barone Torella, il quale sarà certo riconosciuto altamente benemerito nella presente frogia di patriottismo che ha ricevuto la sua consacrazione colla manifestazione dei 300 conquistatori esistenti nella Camera dei deputati, contro la quale anche i giornali di opposizione della borghesia hanno avuto cura di non scaldarsi troppo.

Noi siamo sicuri che questa iniziativa avrà uno splendido successo e i volontari correranno in folla ad arruolarsi sotto le bandiere del tenente Torella, e siamo anche sicuri che quei volontari saranno i più feroci e spietati apertori di civiltà in Abissinia... mediante le stragi, e i fucili dispensatori di morte affidati alle loro mani volontarie saranno ancora più micidiali di quelli affidati alle mani comandate dei soldati bianchi o neri che siano; ma ciò non diminuirà per nulla il significato iniquo della nostra invasione nei paesi abissini.

I volontari andranno in folla perchè nella nostra civiltà sono a migliaia o migliaia i giovani spostati, anelanti ad un bottino pur che sia, anche col rischio della pelle, e il bottino può essere fatto tanto sui poveri villaggi africani mediante la conquista, quanto sull'erario nazionale mediante le paghe dispendiate dal Ministero della guerra, e la probabile futura liquidazione di gloria, in-medaglia, pen sioni, ecc.

Essi andranno in folla pur di fuggire il malessere sociale al quale sono già condannati, e pur di sfogare il barbaro istinto della strage che la nostra civiltà va coltivando colle sue istituzioni guerresche, e neppure un grido di esecrazione partirà contro di loro dalle nostre classi dirigenti, le quali a tempo perso andranno banchettando e cianciando di pace e di arbitro...

Ma quel grido di esecrazione lo manderanno i lavoratori oscenti, non contro questi nuovissimi filibustieri, cui la disperazione incoerente della vita getta in quella maledetta invasione africana che assicura guadagni ai fornitori, fa rialzare il prezzo delle azioni marittime, e procura gloria e quattrini ai soldati, ma contro il presente sistema di vita sociale che permette e legittima queste invasioni.

Essi, i lavoratori, serreranno sempre più le loro file, metteranno sulla loro bandiera redentriche tutte le lagrime e tutti i dolori ignorati delle madri e delle famiglie abbandonate per correre sulla via dell'orrenda gloria del sangue, ed affretteranno la venuta del socialismo, il pacifico invasore, che vede aumentare sempre più le file dei volontari, i quali, colle armi del lavoro, dell'amore e della giustizia, conquisteranno tutta la terra.

SAN NICOLÒ

(SQUARCIO ORATORIO)

Fermati un momento, o buon lettore, e di' se le parole, che qui sotto riferiamo, pronunciate da una povera filatrice scioperante, il 22 dicembre, in una adunanza di Bruxelles, le quali sono state raccolte stenograficamente, siano o no un capolavoro. Il giornale, da cui le togliamo, assicura ch'esse fecero passare un brivido nell'assemblea. Per noi, lo crediamo facilmente.

Un giorno, lavorando alla *Gantoise*, chiesi al direttore un aumento di salario. El mi rise in faccia e mi rispose:

— Vi daremo quattro franchi al giorno per andare in carrozza.

— No signore, replicai, non è per andar in carrozza che vi chiedo un aumento, è per dare a' miei figliuoli un po' più da mangiare.

— Invece d'un aumento di salario, mi si consegnò il mio libretto.

Andai a Liegi in cerca di lavoro. Vi arrivai a sera inoltrata, colla mia bambina, senza denaro, senza ch'io conoscessi anima viva.

tutto in un colpo d'occhio (1), del bestiame che fornisce letame in abbondanza, e per giunta degli ingrassi chimici a volontà. Essi, i grandi proprietari, possono produrre di più e a minor prezzo; quindi possono anche vendere meno caro. Che cosa vuol mai che facciamo contro questi signori che sono padroni loro del mercato?

— Io non lo so, ma credevo che la grande proprietà andasse perdendosi, dividendosi.

— Ah sì! Essa invece va ricostituendosi e diventando ogni giorno più grossa. Guardi un

(1) In Italia l'uso delle macchine agricole non è ancora, si può dire, introdotto. Ma pensate, o contadini, che cosa avverrà quando un padrone di grandi estensioni di terreno comprerà una macchina per tagliare, per esempio, il riso, il fieno, una macchina per arare i campi, una macchina per seminare, un'altra per trebbiare il frumento, ecc. Quando quel padrone avrà comperato tutte queste macchine, se prima aveva bisogno di 500 contadini per far andare avanti la sua azienda, allora non ne avrà bisogno che di 50 e di qualche macchinista. Quindi 450 andranno a spasso e saranno concorrenza agli altri 50 che, per restare a lavorare, dovranno lasciarsi ribassare la paga, già piccolissima. Ecco, perciò, 450 uomini rovinati dal tutto e 50 uomini rovinati soltanto a metà. Inoltre quel padrone, possedendo le macchine, e dovendo pagare solamente 50 individui, potrà vendere tutto il suo raccolto per un prezzo molto minore del vostro; quindi se voi vorrete tenere alto il prezzo arricchirete di non vendere il vostro raccolto, e per venderlo sarete costretti a subire una perdita. Ed ecco anche tutti i piccoli proprietari rovinati da quel grande proprietario. Sono i pesci piccoli mangiati dal pesce grosso. Ciò che è avvenuto e avviene ancora adesso in tutte le industrie, e nel commercio, dovrà avvenire anche nell'agricoltura, e state sicuri. Col socialismo, invece, le macchine saranno della società, cioè di voi tutti; e quindi tutti potrete usarne, e potrete voi tutti ricavarne quel vantaggio che altrimenti solo i ricchi e grandi proprietari potrebbero averne. (N. d. Tr.)

Preso di mira dalla polizia, avrei finito probabilmente a dormire in prigione se un mio concittadino non avesse offerto l'ospitalità a me ed alla mia bimba.

Trovai lavoro, ma il soggiorno in una città, ove mi sentiva sola, senza mio marito, mi divenne insopportabile. Ritornai a Gand, ove entrai in una fabbrica.

Due settimane fa ebbi un nuovo dolore. Si avvicinava il giorno di san Nicolò; mia figlia si chiama Nicoletta; bisognava pur comperarle qualche cosa. E mio marito è disoccupato! Mi stringeva il cuore, ma pur mi risolsi a portare il mio mantello al Monte di pietà. Ebbi tre franchi, che mi servirono ad acquistare una bambola e qualche dolce. Alle cinque del mattino, nel giorno di san Nicolò, la mia piccina era tutta allegra. E anch'io!

Le presi sulle ginocchia, accarezzandola. E essa mi chiese:

— Mamma, posso ora gridare: grazie, san Nicolò?

— No, bimba mia, le risposi, san Nicolò non fa nulla per i poveri. Grida invece: grazie, o mamma!

Dimenticai ogni mia miseria in quella felicità di cinque minuti. Ma l'orologio m'indicava ch'era l'ora d'andare alla fabbrica; partii correndo, arrivai col ritardo d'un minuto.

Alla mia entrata il capofabbrica m'annunciò ch'ero multata di 25 centesimi.

Così ho perduto il mio mantello; pazienza! Ed il mio amore materno è stato multato dal capitalismo.

E dire ch'è l'unica rimastami di tredici figliuoli che ho messo al mondo; gli altri son morti!

Ho sofferto tanto, che preferisco morire, anziché ritornare in quella maledetta fabbrica!

Questioni private e questioni pubbliche

In Liguria circa 5000 operai dei cotonifici sono senza lavoro perchè i proprietari hanno chiuso gli stabilimenti come protesta contro gli aumenti delle imposte, — a Censura 50 famiglie di minatori zolfiferi sono sul lastrico perchè i proprietari del suolo prezioso, in lite coi concessionari, hanno fatto chiudere le miniere di Casabona.

Come è naturale, tutta questa povera gente, gettata nel crudo inverno nella miseria colle numerose famiglie, si è rivolta all'autorità perchè voglia interporre i suoi buoni uffici onde siano ripresi i lavori che danno loro il pane. Orbene i giornali ci apprendono che in Liguria l'autorità interviene sguinzagliando in mezzo alla popolazione operai carabinieri e poliziotti, per impedire i possibili disordini e proteggere le fabbriche degli industriali — e a Forlì il prefetto Alfazio accolse *palernamente* i minatori, dicendo loro che se ne lava le mani, perchè si tratta di *questioni affatto private* e li consigliò a rivolgersi direttamente ai proprietari, onde gli affari si partirono ringraziando e promettendo di seguire i consigli affettuosi!

Noi speriamo che il cav. Alfazio, da quel buon poliziotto che è sempre stato, non avrà mancato di dare in pari tempo qualche piccolo ordine alla forza pubblica per salvaguardare l'ordine dei proprietari e dei concessionari (non si sa mai!), ma il suo consiglio e il suo giudizio sulla natura di quelle questioni ci illuminano sulla teoria della nostra classe dirigente a questo riguardo, più che il fatto per sé stesso, il quale si ripete regolarmente nella nostra vita sociale ed economica ed aumenta la rovina dei lavoratori.

Dunque le autorità borghesi consigliano ai lavoratori di accomodarsi direttamente coi proprietari.

Cosa voglia dire questo, quando si sa che i proprietari sono la classe soddisfatta e i lavoratori la classe affamata, lo si capisce subito. Le industrie riprenderanno il loro andamento quando il salario dei lavoratori avrà ricevuto un nuovo salasso, che permetta al proprietario o al concessionario di soddisfare ai suoi impegni o col governo o colla proprietà secondo i casi, senza diminuire di un soldo i propri guadagni. È storia vecchia e non vale la pena di spenderci intorno tante parole!

Ma le stesse autorità giudicarono *questioni affatto private* queste tristi circostanze che gettano migliaia di cittadini, senza loro colpa, in balia della fame e della miseria.

po' quello che avviene nel nostro paese, che è lo stesso di quanto avviene dappertutto, io credo; si figuri che è capitato qui, dal mondo della luna, un riccone, un banchiere di Parigi che ha comperato il castello col parco e le terre che ne dipendono. Egli si chiama il barone Turkheim e si dice che ha fatto la sua fortuna in un colpo di Borsa e ch'egli, adesso, sia padrone di sette od otto milioni.

— Una bella risorsa per il paese, non è vero?

— Non troppo! È vero che egli ha fatto restaurare il castello; ed ora, sa, il castello è veramente magnifico; dappertutto vi sono dorature e pitture, e v'è un cancello che può costare più di 10.000 franchi, e poi delle aiuole di fiori, dei quali il maestro di scuola non conosce neppure il nome, e delle scuderie in cui noi contadini saremmo ben contenti di poterli alloggiare. Ma ecco il male! Il signor barone ha fatto venire tutto da Parigi, tanto gli operai quanto i materiali; e poi egli non abita nemmeno qui; viene cinque o sei settimane nella stagione della caccia ed è tutto. Lo hanno fatto sindaco del paese, perchè è il più ricco ed è cavaliere; ma viceversa bisogna che faccia tutto lo.

— Ad ogni modo egli non deve recarvisi troppo fastidioso, perchè è quasi sempre assente.

— Secondo i casi. Più si è ricchi e più si vorrebbe essere ricchi; e al signor barone l'appetito è venuto mangiando. Egli si è fatto vendere tutti i piccoli fondi raccolti nel suo territorio, ha comperato dalle vecchie case, che poi ha fatto buttare a terra ed ora è padrone di quattro fattorie, e di boschi, di campi, di prati, da camminare per mezza giornata, soltanto ad attraversarli tutti.

— Ebbene, che cosa v'importa questo, Vincenzo?

— Che cosa m'importa? Ma molto, di sicuro! Intanto la popolazione diminuisce, nel paese; e gli abitanti se ne vanno alla città; e la

APPENDICE

GIORGIO RENARD

AI PICCOLI PROPRIETARI (1)

— Ebbene, Vincenzo, gli affari vanno secondo i vostri desideri?

Dicevo questo ad un bravo contadino, alto, forte, bruno, un po' curvo per il lavoro e per l'età; poiché egli cominciava a diventar grigio, e dei suoi sessant'anni per lo meno quarantacinque li aveva passati a lavorare, a seminare, a falciare, a mietere. Forse egli non era troppo istruito (ai suoi tempi non si andava mica a scuola), ma non per questo era meno considerato, giacchè era sobrio, laborioso, l'onestà in persona; era inoltre molto rispettato perchè era un piccolo proprietario, piccolo — è vero — ma che non doveva un soldo a nessuno: tanto è vero che tutti gli portavano stima e che era nella *giunta* del suo paese.

Un paese piccolissimo, sconosciuto, a 15 o 20 leghe da Parigi, proprio nel mezzo della Brie. Ed ero io stesso che dicevo quelle tali parole a quel buon uomo, mentre egli ritornava dai campi.

Bisogna dirvi ch'io sono uno de' suoi vecchi amici, di quel buon Vincenzo. Io ho un bell'essere vestito come un signore della città, ho un bell'aver l'aria di un mezzo borghese che potrebbe anche parlare un po' latino, come il signor curato, e che scrive sui giornali. Io

(1) Diamo, come saggio, la prima parte della *Lettera ai contadini*. Questa sarà stampata per intero in un opuscolo a messa la vendita al prezzo di centesimi cinque. (N. d. R.)